

# QUELLE MANI SFIORITE

## Primo premio

Mi trovo, spesso, ad osservare i dettagli, le piccole cose. Nella mia testa, chissà perché, ho la convinzione che chi si prende cura delle piccole cose è una persona attenta, ma appunto magari è solo una mia convinzione, nata chissà quando e perché.

Le mani sono la prima cosa che guardo nelle persone, dicono tanto ma anche l'esatto contrario ossia niente. Possono essere vere, sincere, pulite, sporche o bugiarde!

Quante mani ho visto e conosciuto veramente? Non lo so e non ne ho neanche la più pallida idea.

A chi verrebbe mai in mente di contare tutte le mani che incontra? A nessuno, tantomeno a me.

Alcune mani che ho toccato mi hanno parlato, da altre invece...mi è giunto un silenzio assordante.

Forse due o tre paia di mani mi sono rimaste impresse. Ma uno, un solo paio di mani non le dimenticherò mai. Le mie sono semplici, ma non troppo, curate sì, ma hanno una particolarità: una è tatuata. Un ramo di fiori, ad indicare un periodo felice della mia vita. Già...in quel particolare momento ero come rifiorita.

E si sa, le cose importanti tendiamo sempre a tenerle in mente, a sottolinearle, a collocarle in un posto di prestigio. Ecco: io l'ho voluto mettere sulla mia mano, quel ramo. Non ho tenuto a mente però che prima o poi, i fiori appassiscono se non ce ne prendiamo cura.

Sono stata leggera, distratta o forse ero troppo desiderosa di essere felice per pensarci.

A sedici anni lavoravo in fabbrica e la proprietaria, osservandomi mentre ero alla macchina da cucire mi diceva: "che belle queste mani! È un peccato che siano chiuse qui e che nessuno le possa vedere".

Me lo dicevano in tanti che erano belle ma per me erano normalissime. Erano semplicemente le mie mani. Poi, ci sono le mani che vedi fermarsi a toccarti, quasi con timore, con discrezione, lentamente come se toccassero qualcosa di diverso, di prezioso. Allora ti senti privilegiata, speciale, quasi unica.

Ci sono mani che ti abbracciano e mani che ti fanno male e ci sono anche quelle mani che prima ti accarezzano e poi ti fanno male.

E mi chiedo se tutto questo è possibile. La differenza sta forse nella volontà? È stato deciso, pianificato, prima? O solo frutto di qualcosa di estemporaneo, di non controllato?

Ma è il risultato che conta. Alla fine sempre male ti hanno fatto!

Ci sono, poi quelle mani belle, forti che accarezzano il viso di un figlio. Ma non è solo un gesto normale, quotidiano, perché è accompagnato da quell'espressione del viso dolce, serena, ferma, degli occhi di un padre che guardano felici e fieri gli occhi del figlio. E lì c'è tutto un mondo che forse pochi possono capire. Ma chi sono questi prescelti, questi privilegiati?

Io no, non lo sono, neanche in questo. Credo che fare l'elenco di tutto ciò che non ho avuto, che mi è stato negato, sarebbe impossibile. E allora mi guardo le mani e penso cosa vorrei, ora, in queste mani: niente!

Io non voglio niente! Non c'è niente di tangibile che voglio!

Intanto quel ramo di fiori dentro di me si è appassito...Hai smesso di prendertene cura...

Poi c'erano le tue mani, belle. Sì erano, anzi, sono ancora belle... credo. Non penso siano cambiate. Sì, proprio belle. Manifestavi continuamente, il bisogno di averle sempre vicino a me. Tenevi la mia mano nella tua. Mi mettevi una mano sulla mia spalla, sulla gamba. Mi sfioravi con le tue mani

quando eri vicino a me. Non riuscivi a tenere le tue mani lontano da me. E me lo dicevi sempre. Anche quando eri in auto, quando guidavi, con una mano toccavi me, la poggiavi sotto la mia gamba, sopra il sedile. Sorridevi e dicevi: "Così va bene..." Penso di essermi innamorata anche delle tue mani. Non c'era niente di te che non mi piacesse.

E ci sono pure le mani sporche di chi lavora, unte, scure, impolverate, ma incredibilmente pulite e colme di dignità. E all'improvviso, un giorno, anche le tue mani si sono sporcate, ma non di lavoro. Si sono sporcate di vita. Vita tolta, rubata a qualcuno. Vita spezzata: morte.

Perché? Cosa importa il perché?

Non c'è mai un motivo valido per sporcarsi in tal modo le mani.

Eppure tu lo hai fatto, ti sei sporcato le mani ma anche gli occhi per ciò che hai visto e che hai fatto vedere a me. Ti sei sporcato il viso e l'anima. Non sei più lo stesso. Hai le mani sporche di sangue.

Dove sono quelle mani che ho incontrato, conosciuto, amato, toccato? Le sentivo mie. Ora non più, non le amo più. E le mie? Le mie mani quante cose hanno toccato?

Tante, tante...ma questo non importa.

Ciò che importa è che le mie mani hanno toccato le tue, quelle mani sporche che nessuna acqua potrà mai lavare. Sono sporche di qualcosa di impalpabile, forse stringono ancora fra le dita l'anima di una persona...!

Già...cosa succede quando prendi fra le mani la vita di una persona e la porti via? Dove la butti?

E' vero che chi tocca il sangue, poi ne vuole ancora, quasi a non poterne fare più a meno?

Non lo so...nella mia testa queste domande si rincorrono e non riescono a trovare un filo logico, una spiegazione, una risposta.

E dire che mi toccavi come se io fossi l'unica cosa per te!

Avresti potuto farmi del male in qualsiasi momento, eppure quelle mani, con me, erano delicate, lente, decise e forti al tempo stesso, fino a portarmi al punto di fidarmi di loro, di fidarmi di te.

Tu mi hai avuta tra le mani e non mi hai fatto male, non mi hai mai inferto dolore fisico, ma forse lo avrei preferito, forse mi avrebbe aperto gli occhi, mi avrebbe avvisato. Il dolore, il male che mi hai fatto è nell'anima e non se ne andrà più.

Hai portato via il sorriso dal mio volto.

Sto imparando a trovare un posto dove collocare il dolore, in un angolo nascosto perché non faccia più male, ma ogni tanto, inevitabilmente, si affaccia, fa capolino e allora lo sento, sento quella sofferenza che non riesco a descrivere, che mi si ferma in gola. Devo capire come chiudere bene quella fessura che ogni tanto, si apre e lascia fuoriuscire quel dolore.

Ah...le mani...le mani...Cosa sono le mani? Possono essere fauci e possono essere piume. Ma come capire cosa sono quando le tocchiamo?

Io adesso sto attenta, sto lontana dalle mani di chiunque, ma so che non è questo che mi terrà al sicuro.

Al sicuro da cosa? A volte mi perdo dentro di me senza sapere che cosa sto cercando.

Il carcere... non riesco a lasciare andare questo pensiero. Questo pensiero lo sto vivendo.

Forse bisogna perdersi per ritrovarsi?

Ho l'impressione di non riuscire a separare il pensiero dal desiderio. Ho paura di fonderli. E non posso. A volte pensare fa male, ma non pensare mi ha portata qui, in carcere.

Adesso è quasi l'alba e vorrei dormire ma fra poco tutti si sveglieranno.

Perché io vado sempre al contrario? Amo la notte, la calma, il silenzio. Eppure c'è chi assume farmaci per procurarsi il sonno, perché forse ha paura di vederla passare la notte, non la vuole vivere...!

Non sanno cosa si perdono!

È ancora buio fuori e io sono qui, nella mia cella a scrivere. Fra poco mi alzerò e staccherò un altro foglietto dal calendario appeso al muro.

Un'altra notte è trascorsa e per me è come averla vissuta. L'ho vista arrivare, andarsene via e lasciare spazio alla luce di un altro giorno che sta sorgendo.

Che strani pensieri si levano da questa mia cella...! Sono i miei pensieri, quelli del diario che ho dentro di me e che non potrò mai scrivere completamente, ma intanto ...ci provo...magari...chissà ci riesco...!

E intanto benvenuto nuovo giorno!

Parole, ricordi, immagini, desideri ritorneranno di nuovo, ancora e ancora...

Ma il mio pensiero non avrà mai una prigionia.

Ora lo so.

## **SCENE DI UNA PRIGIONIA**

### **Secondo premio**

#### **Interno-Esterno- giorno**

In carcere riemergono immagini, odori, suoni, ricordi di situazioni, persone ed emozioni, e lo fanno in modo inaspettato, nei momenti più inattesi; forse per gli spazi ristretti, forse per lo sguardo limitato dalla cella umida e squallida, sempre chiusa; forse per la violenza sonora delle altre detenute o delle chiavi delle secondine che con il loro tintinnio si infiltrano nel cervello per non uscirne più diventando un fantasma sonoro che si aggira per i corridoi, anche quando loro sono assenti; forse per il freddo che ti costringe a stare sotto le coperte per non ammalarti di qualcosa; forse per il sentirsi private di tutto, persino del tuo nome perché qui vieni sempre chiamata per cognome; dove per avere una maglietta o un paio di calzini, se non hai qualcuno che da fuori te li porta, devi fare domandina scritta e aspettare senza sapere se mai li avrai; se ci sono diventano oggetto di scambio, di vendita, di contesa, a volte di furto; dove comprarsi una bistecca , una busta di speck, un formaggio...è un lusso che ti puoi permettere solo se hai soldi tuoi perché, anche chi lavora qui dentro, non può più di tanto "scialare"; dove ci sono cose che non puoi avere se non ti vengono portate dall'esterno e altre, anche se te le portano, non puoi averle poiché sono vietate; dove adatti gli elastici delle mascherine sanitarie a fermacapelli, chiusura per pacchi, bracciale, collane, ferma stecca per occhiali rotti e Dio solo sa cos'altro, perché non c'è altro; dove subisci il fumo passivo delle tante sigarette fumate per noia e stress dalle tue concelline. Ed è a questo clima di privazione e invasione totale, che la mente sfugge, con il ricordo, con le sensazioni vissute altrove che diventano vivide ed intense come non lo erano mai state prima, con odori più forti, colori più accesi, suoni nitidi e, da un unico suono o aroma, si sprigionano interi mondi e paesaggi a volte completamente dimenticati: i volti delle persone amate o quelle di sconosciuti rimasti invischiati nelle paludi dell'inconscio chissà per quale ragione, a volte le venature di una foglia, il rosso metallico di una libellula sopra un ramo a fine estate di mille anni fa; giardini giapponesi sotto la pioggia mai visitati; odori del bosco di una passeggiata autunnale, situazioni vissute, sognate, viste di sfuggita in un film, lette in un libro, rimaste in attesa dentro di me, in attesa di emergere.

#### **Interno- Esterno – notte**

La notte in carcere è l'unico momento in cui il frastuono incessante tra una cella e l'altra e che prende forma di urla, risate, musiche a volumi impossibili, pulizie, rituali di cucina, giochi a "nomi, cose città", si tace. Non che vi sia il silenzio completo, se non per brevi attimi. Rimane in sottofondo qualche Tv a volume troppo alto, qualche detenuta irrequieta che chiama, sommessamente o a male parole, agenti o infermiere sempre colpevoli di essere in ritardo; il chiacchiericcio delle secondine di turno e le loro regolari ronde nei corridoi; il telefono che a volte squilla, sebbene in piena notte, a segnare l'arrivo di una nuova giunta. Anche se, generalmente, il grosso dell'agitazione tende a diminuire non appena gli psicofarmaci, distribuiti a piene mani dal carrello dell'infermeria, verso le 20,30 iniziano a sortire il loro effetto e ad indurre al sonno le più scalmanate e le più fragili che se ne nutrono avidamente, pur di non sentire il dolore del luogo in cui si trovano. Io rifiuto di "drogarmi", non l'ho mai fatto in vita mia e non intendo iniziare ora, inoltre fortunatamente non ho patologie e non ho bisogno di farmaci anche se, al mio ingresso ho dovuto assumere un antibiotico prima e dopo l'intervento alla mano dovuto all'aggressione subita, e ho sperimentato cosa significa attendere. Attendere e non poter dormire o fare altro perché devono passare per la terapia senza arrivare mai, e tendi l'orecchio in attesa del cigolio della farmacia ambulante da lontano. La mattina arriva sempre troppo presto trascinandoti via a forza dalle braccia di Morfeo a suon di cognome; e la sera, quando sei distrutta e vorresti dormire, non arriva mai; almeno questa prigionia me la evito, mi rimane solo quella del vitto e del suo carrello che, giocoforza, non posso evitare.

La notte scrivo: o perché appena poggio la testa sul cuscino nonostante la voglia di dormire piango la sua e la mia perdita, o perché mi sveglio con una frase che devo mettere per iscritto prima che svanisca evaporando nel nulla come un profumo troppo sottile. Prendo carta e penna e scrivo.

Sono entrata in estate, tempo di finestra sempre aperta e fuori dalla mia cella sono cresciuti senza chiedere il permesso due alberi del paradiso (la cosa non manca di umorismo visto l'inferno in cui mi trovo); l'eleganza delle foglie allungate verde chiaro rilassa la mia vista esaurita dal grigiore intorno a me e segnala che la vita, fuori, c'è ancora! La notte poi sento il fruscio tra i rami e il canto degli uccelli che hanno eletto l'albero a posatoio e fanno compagnia alle mie veglie poetiche e nelle mie letture notturne. La loro presenza in questo posto ha un che di inatteso e miracoloso. E'una consolazione per lo spirito, un balsamo che lo culla in una ninna nanna naturale in un luogo che snatura l'anima e la rimpicciolisce, la rende gretta, chiusa, avida poiché esposta a contatti non cercati, a convivenze forzate, alla mancanza di spazio che diventa incapacità di andare oltre se stessi, di evolvere ed espandere la propria coscienza, che rimane costretta e invischiata nei lacci degli errori passati, delle abitudini, delle preoccupazioni, delle mancanze che ci si trascina dietro o che ci si trova a sperimentare in questo posto; delle angosce sul proprio destino, in un corpetto sempre più stretto che impedisce di respirare e soffoca qualsiasi trasformazione interiore.

Qui si impara facilmente a fingere: fingere un rispetto che non si prova per una presunta autorità, una benevolenza verso le proprie compagne che verrà tradita alla prima occasione. Chinare gli occhi di fronte alle agenti affinché non ti prendano di mira se le guardi in modo diretto. Fingere una devozione per ottenere dei vantaggi dai religiosi, che siano rosari, telefonate, oggetti vari; fingere interesse per attività e persone che, di fatto, ti servono solo ad uscire il più possibile dalla cella. La pochezza della vita condotta, qui rende più egoisti e attaccati alle piccole cose che si posseggono e agevola il cammino di povertà spirituale iniziato in precedenza: detenute povere ma con vestiti firmati, magari rubati, ma da mostrare, anche questa è finzione.

Mi chiedo se, a lungo andare, questa ristrettezza di spirito si impossesserà anche di me che, almeno per ora, riesco a sentirmi ancora là sul ramo, adottata dalla notte. Chissà se anche il mio cuore si indurrà e diventerà piccolo perché non ospiterà il dolore. O se invece il mormorio degli uccelli mi salverà e mi farà passare incolume ed intatta da questa Gehenna.

